

Retroscena di "Europa" Il Papa deluso dal premier

ROMA Scriveva ieri il giornale Europa: sulla guerra e sull'ppoggio agli americani si è verificato l'incidente più clamoroso tra Santa sede e governo italiano. Giovanni Paolo II si è alterato alla presenza di Berlusconi e Letta, il governo lo ha deluso su tutto. Bonaiuti ha smentito, definendo strampalata, vergognosa una fal-

sità assoluta. ma il giornale replica. «Europa» conferma la ricostruzione sul pranzo tra il Papa e Berlusconi e replica al sottosegretario Paolo Bonaiuti, che ha parlato di una «ricostruzione strampalata, vergognosa, una falsità assoluta». Il quotidiano diretto da Nino Rizzo Nervo, in un editoriale a firma Vladimir, respinge gli addebiti: «I nostri complimenti al sottosegretario Paolo Bonaiuti. Ieri, gli avevamo teso una peritica. Presupponendo il suo solito, volenteroso contributo alla mistificazione della realtà, avevamo limitato a due il numero delle nostre fonti». Oggi Bonaiuti ne troverà altre.



«Senatores probi viri...» La citazione sbagliata

ROMA Continue interruzioni per il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, durante il suo intervento nell'Aula del Senato. Tra i più accesi contestatori, il senatore dei comunisti italiani Gianfranco Pagliarulo. E proprio rispondendo a una delle sue interruzioni, Berlusconi ha citato la prima par-

te di un adagio latino: «La storia ci insegna che senatores probi viri... e non dico il resto». In realtà la frase dice «senatores boni viri, senatus autem mala bestia». Citarla tutta sarebbe stato forse offensivo per il Senato, visto che vuol dire: «I senatori sono ottime persone, ma il Senato è una brutta bestia». Per il presidente del Consiglio sarebbe stato meglio ricorrere all'italiano che a finti improprie. Ma tant'è. Siamo in guerra, ma non siamo belligeranti; diamo basi e sorvolo, ma non per l'attacco all'Iraq...

Berlusconi dà le basi e il sorvolo agli Usa

Telefonata notturna per avere il benessere di Bush. «La guerra è legittima»

Marcella Ciarnelli

ROMA «Sono contento di com'è andato il voto», dice uscendo dall'aula della Camera il presidente del Consiglio usando il tono volutamente basso di chi è consapevole che questa volta gli è andata bene. Ma poteva anche non andare così. I toni enfatici li recupera poi al Senato. «Credo che davvero abbiamo fatto un capolavoro diplomatico e politico» in una situazione in cui «è prevalsa la realpolitik». Per poi andare all'attacco ancora una volta dell'opposizione, come non mai compatta, che non ha voluto mostrare la propria gratitudine agli Stati Uniti «che ci hanno consentito decenni di pace, che ci hanno liberati da nazismo e comunismo, che ci hanno dato la possibilità di crescere in fretta grazie al piano Marshall ed hanno nella difesa propria e altrui». Per quanto riguarda l'Italia «se avessimo dovuto pensarci noi avremmo dovuto investire 1,5 milioni di miliardi. E non dico che ci saremmo riusciti».

Quindi non si può essere che riconoscenti agli States e dare sempre ragione a Bush. Come fa lui. Dovrebbe farlo l'Italia intera. Ed invece «dobbiamo prendere atto che abbiamo un'opposizione antiamericana e anti occidentale che si è isolata anche rispetto a tutta la sinistra socialdemocratica europea. Ci dispiace, ma dobbiamo prenderne atto. Questa è l'amara realtà che viene fuori da questa giornata» in cui «i marziani», hanno di nuovo osato contestarlo.

Ora che ha incassato il voto, Berlusconi rialza la testa. Ma le ore che hanno preceduto il dibattito alla Camera gli si è letto in faccia che non sono state facili. Poco più di trenta minuti è durato il discorso alla Camera. Fotocopia al Senato con aggiunta di scivolone sul latino. In tutt'e due i luoghi tra le contestazioni dell'opposizione accusata dal premier di agire per «pura demagogia» e «di mancare del senso della realtà e della democrazia che abbiamo dimostrato noi quando eravamo minoranza in questo Parlamento» e il sostegno doveroso ma non caloroso della maggioranza. Trenta minuti per dire che «l'Italia non è una nazione belligerante» ma «fedele alla linea che ha ispirato i precedenti accordi internazionali anche questa volta concederà l'uso dello spazio aereo e delle basi sul nostro territorio» agli alleati «con l'impegno che attacchi militari non partano da queste basi». Per rivener-

Usa parole sprezzanti per l'opposizione
Ma ha dovuto limare fino all'ultimo il suo discorso



Per la guerra o per la pace? Con gli Usa o con l'Onu? Parola di Silvio Berlusconi: «Oggi è legittimo l'uso della forza». Controparola del premier: «È forte il rammarico perché l'obiettivo di pace non si è realizzato». Non è da statisti dire e contraddirsi. Ma più che la credibilità propria e del paese, al capo del centrodestra premeva assecondare l'ultimo sondaggio. Si è pure vantato del «capolavoro»: «Abbiamo ancora la maggioranza del paese e abbiamo mantenuto la nostra tradizionale alleanza con gli Usa». Appunto: «ancora» quando? Ammesso e non concesso che l'operazione d'immagine con cui si è fatto furbescamente leva leva sul vecchio vizio italiano del «né né», elevandolo all'ennesima potenza del «ni ni», ieri sia riuscita, c'è però da chiedersi se questo comportamento da «Arlecchino servo di due padroni» possa reggere alla drammaticità della prova bellica e alle incognite degli equilibri internazionali. La «farsa tragica», che lo stesso Berlusconi ha paventato, non è data dall'abbandono dei «valori intangibili che ci uniscono agli alleati al di là della Manica e l'oceano», ma dalla parzialità della fedeltà ai soli tre alleati delle Azzorre. Ha raccontato Oscar Luigi Scalfaro al Senato che il



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante il dibattito di ieri alla Camera

Riccardo De Luca

L'io diviso di Follini, fronda in An

Mussolini e Fiori votano contro la mozione della maggioranza, Tremaglia esce dall'aula

Natalia Lombardo

C'è chi lo chiama già il nuovo Aldo Moro. Fisicamente Marco Follini non somiglia nemmeno un po' allo statista democristiano ucciso dalle Br, ha lo sguardo sottilmente ridente rivolto sempre verso l'alto. Ieri alla Camera il segretario dell'Udc ha espresso il suo dissenso all'attacco in Iraq, «un punto fermo» come lo è l'Alleanza atlantica: per tre volte ripete «siamo contrari a questa guerra» perché «unilaterale», perché divide la comunità internazionale, perché è senza il mandato «inequivocabile» dell'Onu. Nonostante ciò, Follini e gran parte dell'Udc hanno votato a favore della mozione della maggioranza (di fatto inesistente, solo una riga: «Udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio le approva», con 304 voti). Ma nelle ore precedenti il segretario Udc ha svolto un'opera di tessitura, di cucitura, di «rammendo degli strappi più forti», per citare le ultime frasi del suo intervento alla Camera. Un lavoro che ha ridisegnato la bandiera del governo in modo che avvolgesse tutta la maggioranza. Senza strappi. Solo i voti contrari di Publio Fiori e Alessandra Mussolini; otto astensioni fra An, Udc e FI (più tre ulivisti);

parecchi assenti, l'uscita dall'Aula di Mirko Tremaglia, ministro di An antiamericano nel Dna. Ma anche il ripensamento di chi, come Alfredo Biondi, ha votato a favore «dato che si è fuggito il rischio di un accordo unilaterale», ma aveva firmato la lettera dei «Sessanta» parlamentari del centrodestra contro il conflitto, a Natale.

Dopo l'intervento di Berlusconi, nel Transatlantico si parla di «vittoria dell'Udc». Ugo Intini plauda a Follini, persino Franco Giordano e Niki Vendola di Rifondazione si sono complimentati con lui, a metà strada fra i banchi di destra e sinistra... Non gli fa passare il voto a favore Rosi Bindi, che in un biglietto aveva scritto «saresti il caso più eclatante di schizofrenia politica mai visto». E neppure De Mita: «La Dc non sarebbe mai stata così subalterna agli Usa». Luca Volonté fa il timido ma commenta: «Siamo soddisfatti di aver convinto gli alleati sull'uso passivo delle basi, non siamo in guerra ma nemmeno contro il patto atlantico».

Se la preoccupazione di Ciampi e l'angoscia del Papa sono state il timone per correggere la rotta, Marco Follini ha posto una questione «tutta politica», spiega lasciando Montecitorio. Nel vertice a Palazzo Chigi della sera prima, insieme a Gianfranco Fini

(preoccupato dalle rotture in Europa e dal dissenso interno), hanno «limato» la posizione di Berlusconi, da «texano», dicono alcuni. «Ho chiesto al premier», racconta Follini, «di non prendere la posizione solo di una parte della maggioranza, di tenere conto delle due opinioni, di non mettere una parte contro l'altra, fra chi è favorevole all'attacco unilaterale e chi no. «Questo abbiamo chiesto», prosegue Follini, «e questo ha fatto. Noi eravamo e restiamo contrari a questa guerra, ma adesso c'è, non possiamo far finta di niente».

La mozione-discorso del premier ha appianato i malumori nel centrodestra, tanto da far sguaizzare nel paradosso Vittorio Sgarbi (con «l'Unità» sotto il braccio) che si è astenuto su entrambe le mozioni: «Berlusconi si è spostato leggermente a sinistra...» dichiara fra le risate in Aula, e dà al premier e signora la patente di «pacifista» che non avrebbe avuto la sinistra di governo. Alessandra Mussolini ha votato no «come donna e come mamma», non contro il governo. Rifiuta «un millennio di guerra», lei che ha un bimbo di un mese ma è andata a votare anche «per il nome che porto», spiega orgogliosa del nonno. Publio Fiori, cuore cattolico di ex Dc in An, ha espresso il suo dissenso: a Berlusconi («e al suo amico Bush») ha

promesso una copia del «De Amicitia» di Cicerone, per insegnare loro che «l'amicizia non si può invocare quando si intraprende una strada che con i grandi valori e ideali ha poco a che fare». Teodoro Buontempo di An avrebbe votato contro, ma si è astenuto dopo la «sterzata» di Berlusconi sulla non belligeranza e sulle basi negate ai bombardieri («certo difficile controllarli»). Ma resta convinto che «questa guerra è illegittima, fuori dalla Costituzione e dall'Onu, segna la fine della politica». Buontempo, vicino alla Destra Sociale, si toglie un sassolino: «Sono rimasto atterrito a sentir dire da molti deputati, costruttori, operatori all'estero, "se non entriamo in guerra come facciamo a partecipare agli affari della ricostruzione?" lo scriva...». Domenico Fisichella, An, vice presidente del Senato non ha votato la mozione del Polo, e già in mattinata prevedeva una soluzione «generica» con «molti elementi di equivoco». Roberto Rosso, deputato di FI, è uno dei 60 contro la guerra. Ieri si è astenuto «da cattolico», ma «da laico avrei votato sì». E Berlusconi si è preso pure i complimenti da Bush. L'Udc si è allineata ma non tutta: astenuti Annamaria Leone e Massimo Grillo; una decina di assenti al momento del voto, Erminia Mazzoni è uscita, così come il leghista cattolico Flavio Rodighiero.

nei fatti, agli americani bisogna concedere almeno molto a parole». Tanti i messaggi da mandare ad alleati molto più vicini ma nervosetti. Il premier non belligerante, è costretto ad ammettere anche lui che «ormai la probabilità che si arrivi ad un intervento armato è molto alta». E la cosa lo «addolora». I piani americani sono pronti. «Il tentativo degli Usa - spiega - è di colpire solo Saddam Hussein e di non fare vittime tra i civili. Attaccheranno dall'alto... speriamo che ce la facciano».

Se non dovessero farcela le difficoltà di queste ultime giornate per Berlusconi, che punta tutto su una guerra lampo e vincente, tornerebbe di stringente attualità. Il tentativo di accontentare tutti potrebbe rivelarsi un fallimento. Finora è andata bene. Anche se l'altra sera, durante il vertice di maggioranza, gli è apparsa più che mai evidente la spaccatura della sua coalizione. E la difficoltà di dover dare ragione a Ciampi, al Papa ed anche a Bush. Che ha fatto sul premier italiano una forte pressione in questi giorni e non ha mancato di fargli sapere che le affermazioni della moglie a favore dei pacifisti non gli sono proprio piaciute. Per evitare altre incomprensioni, nella notte, al termine del vertice, prima di escludere la possibilità che dalle basi italiane potessero partire mezzi d'attacco, ha chiamato l'alleato americano per avere il suo benessere. Nessun problema, gli è stato detto. Anche perché sono pochi i mezzi a disposizione che potrebbero svolgere questa missione. Così ha potuto cedere su un punto fondamentale, su cui molto insisteva il Capo dello Stato. Ha infilato nel discorso la parola «rammarico» per accontentare Follini e i centristi, ed ha fatto l'accenno rispettoso al Papa cui Gianfranco Fini teneva molto.

Si è andato così componendo il discorso di Berlusconi. Una sorta di puzzle che è stato concluso, per essere portato all'approvazione delle Camere, nella sede del Consiglio supremo di Difesa. Con Ciampi che ha fatto intervenire anche Buttigione per rafforzare il fronte pacifista e il ministro Martino che si è presentato con un paio di esperti di diritto internazionale per dimostrare la validità delle risoluzioni Onu già approvate per giustificare un attacco. Mentre Pisano rivendicava all'Italia per il suo comportamento la possibilità di dire al suo nella ricucitura dei rapporti tra Usa e Ue. Falchi e colombe che alla fine hanno trovato un accordo. Fino a quando?

Il presidente americano gli ha fatto sapere di non aver gradito le posizioni pacifiste della moglie



la nota

La «farsa tragica» del premier

Pasquale Cascella

Il premier è andato a lamentarsi con lui per aver definito «ondivaghi e bivalenti» i comportamenti del governo. «Io ho detto sin dall'inizio a Bush - ha protestato Berlusconi - che non c'era la possibilità che il Parlamento fosse favorevole a una guerra. Però ho avuto la sensazione di una volontà determinata, di una posizione pressoché invincibile, di una specie di compito messianico». Se Berlusconi avesse usato in Parlamento lo stesso accento di verità, ha osservato l'ex capo dello Stato, non gli sarebbe mancata la comprensione. Ha voluto, invece, marcare a tal punto il primato dell'alleanza, finendo diritto nella «condiscendenza».

Il premier «non belligerante», in effetti, non ha avvertito nemmeno il dovere morale di respin-

gere l'ordine di precettazione firmato da Colin Powell per la «coalizione dei volenterosi». Anche se è riuscito a evitare di risultare abili per le armi per finire imboscato in furberia, il silenzio suona assenso all'arruolamento. E segna ulteriormente le distanze dalla Francia e dalla Germania che hanno apertamente contrastato la corsa alla guerra e denunciato tanto l'arbitrio quanto ai danni delle Nazioni Unite quanto l'unilateralità contrapposta al rapporto storico con i maggiori alleati europei. Il che rende ancora più strumentale, se non ipocrita, il richiamo del premier a quei paesi per giustificare la concessione delle basi e dello spazio aereo: Francia e Germania, così, hanno voluto dimostrare la propria volontà di ricucire lo strappo nelle rela-

zioni internazionali; mentre l'Italia ha finito per allargare la lacerazione, nel momento in cui il governo dà alla concessione il significato di un sostegno effettivo (per quanto limitato) a una parte sola, quella belligerante, dell'alleanza. Così facendo Berlusconi non solo sacrifica il tradizionale ruolo di mediazione dell'Italia, pure prezioso per la ricucitura nel prossimo semestre di presidenza dell'Unione europea, ma finisce per rinunciare alla pari dignità, dato che - come insegna Giulio Andreotti - «di fronte agli alleati si sta sul riposo, non sull'attenti».

Né meno avventurose si rivelano le incognite sul piano interno. Non c'è stato uno solo, tra gli ex presidenti del Consiglio e della Repubblica (che pure hanno dovuto misurarsi con vicen-

de internazionali altrettanto intricate), che non abbia segnalato come una posizione coerente con l'assunto della legittimità della guerra avrebbe ottenuto quel rispetto che, viceversa, non merita l'ambiguità con cui il governo cerca di confondere le conseguenti responsabilità. Anzi, vantando il «concerto continuativo con il presidente della Repubblica», il premier trascina persino la più alta carica di garanzia dello Stato in una disputa politica che già altera gli stessi «profilo costituzionali» che Carlo Azeglio Ciampi ha inteso garantire con la stessa convocazione del Consiglio supremo di difesa, conclusosi con la «presa d'atto» delle proposte del governo, ma anche con la riaffermazione della responsabilità dell'esecutivo e della maggioranza nell'«indiriz-

zo politico» dell'Italia sulla crisi dell'Iraq. Il coinvolgimento operato dal premier espone già il capo dello Stato ai rilievi costituzionali di Francesco Cossiga, ma rischia di chiamarlo in causa nel dilemma sull'effettiva tenuta della maggioranza politica scaturita dalle elezioni.

Non c'è chi non veda come il «no alla guerra» espressa da una componente essenziale del centrodestra come l'Udc sia stato motivato da Marco Follini con giudizi esattamente opposti alle valutazioni di Berlusconi. Né pieno né incondizionato è risultato il recupero del dissenso alla maggioranza. Mentre l'Ulivo non solo ha ricompattato le sue file, ma ha ritrovato un rapporto con quelle componenti (a cominciare da Rifondazione comunista) dalle quali si era divisa alle ultime elezioni. Insomma, le opposizioni hanno ora la possibilità di esprimere unitariamente in Parlamento la maggioranza del paese, mentre Berlusconi deve assorbire il malessere interno alla maggioranza parlamentare per non risultare minoranza nel paese.

È una sfida inedita, che per qualche tempo si può forse nascondere manipolando i sondaggi, ma prima o poi dovrà comunque fare i conti con la volontà sovrana del paese.